

Leggere parole di madre in Lalla Romano

Elisa Rocca

Université Paris 3, Sorbonne Nouvelle

ABSTRACT

L'articolo intende prendere in esame la difficoltà di conciliare lo *status* di donna, di scrittrice e di intellettuale con il ruolo e la condizione di madre e lo spirito di sacrificio e abnegazione che tradizionalmente si attribuiscono alla figura materna, sulla base di un corpus di testi della scrittrice italiana Lalla Romano (1906-2001). In particolare, attraverso l'analisi di *La penombra che abbiamo attraversato* (1964), *L'ospite* (1973) e soprattutto *Le parole tra noi leggere* (1969), l'articolo si pone l'obiettivo di mettere in luce il tema della madre e della maternità e le molteplici declinazioni al suo interno: il rapporto, legato alla scrittura e all'arte, dell'autrice con la propria madre in *La penombra che abbiamo attraversato*, l'essere madre e il rapporto madre-figlio tematizzato in *Le parole tra noi leggere* e vissuto dalla narratrice in una situazione di dissidio che va di pari passo con il tema della difficoltà di educare un figlio (che richiama anche una allora recente rivoluzione sociale, ovvero il passaggio dall'educazione cosiddetta repressiva a una più permissiva), il legame con il nipote, cui viene riservato – nella reinvenzione letteraria de *L'ospite* – un attaccamento equivalente a quello materno. La lettura critica di tale insieme di testi della scrittrice piemontese ha lo scopo di individuare e analizzare il rapporto esistente tra la maternità, la creatività, la scrittura, la soggettività e l'identità femminile dell'autrice, alla luce delle relazioni (talvolta conflittuali e ambivalenti) con il figlio e il nipote, e delle parole scelte per indagare il mistero della maternità, per tentare di leggere, attraverso la scrittura, le parole dette e quelle non dette.

PAROLE CHIAVE: Lalla Romano, maternità, identità femminile, linguaggio, scrittura delle donne

Anche il libro è un figlio, per lo scrittore (uomo o donna). Questo è il dramma, irrimediabile. Ma è appunto vita, transitorietà. Forse non colpa, ma punizione.

(Romano, in Sereni 1996, vii)

Lalla (Graziella) Romano (Demonte, 1906 – Milano, 2001) è stata una delle maggiori scrittrici italiane del Novecento. Si è espressa sia in prosa sia in poesia, ma ha svolto anche le attività di pittrice, di giornalista e di insegnante. La sua produzione letteraria, pur partendo quasi sempre da radici che affondano nel privato e nell'autobiografia, riflette su problematiche di ordine generale e di matrice filosofica, ponendo al centro i temi del tempo e della memoria.

Partendo dall'idea di un "ordine simbolico della madre" (Muraro 1991), l'articolo intende prendere in esame la difficoltà di conciliare lo *status* di donna, di scrittrice e di intellettuale con il ruolo e la condizione di madre e lo spirito di sacrificio e abnegazione che tradizionalmente si attribuiscono alla figura materna, sulla base di un corpus di testi della scrittrice piemontese, composto da *La penombra che abbiamo attraversato* (1964), *Le parole tra noi leggere* (1969) e *L'ospite* (1973).

La prima parte cercherà anche di analizzare una figura femminile fondamentale, presente nel romanzo *La penombra che abbiamo attraversato*, quella della madre della scrittrice, mettendola in relazione con la protagonista/narratrice e la sua ricerca identitaria, ma strettamente legata anche al tema e alla pratica della scrittura. Nei testi autobiografici scritti da donne, infatti, si carica di senso in modo particolare, anche dal punto di vista di una sorta di continuità della tradizione per linea femminile, la figura della madre, in quanto il rapporto madre e figlia, ma anche maestra e discepolo, "in una scrittura femminile rappresenta qualcosa di più di un semplice tema, tocca le zone dell'identità, i confini dei ruoli, ha a che vedere con le parole stesse, con le forme che assume la scrittura letteraria" (Zancan 1988, 77), dando vita anche a un ordine simbolico nuovo e diverso. "Luisa Muraro nomina questo ordine altro come 'ordine simbolico della madre,' indicando la strada di una ritrovata genealogia femminile che si autorivendica come matrice di una nuova soggettività" (Rasy 2000, 9). Secondo Luisa Muraro, inoltre, il linguaggio è "l'attività che meglio di ogni altra sembra render conto della relazione tipicamente femminile con la madre" (Muraro 1991, 63).

Secondo Adriana Cavarero (1987), il processo di conoscenza delle donne inizia dalla conoscenza di sé e dalla consapevole accettazione della propria differenza: tale constatazione presenta delle ripercussioni innegabili sugli aspetti dell'immaginario relativi alla fisicità del corpo femminile (fra le studiose che hanno indagato questo aspetto della scrittura femminile si ricordano, in particolare Julia Kristeva, Luce Irigaray, Hélène Cixous) e a una delle esperienze fondamentali su cui si fonda tale differenza, ovvero la maternità, narrata e/o vissuta, e intesa sia come fenomeno esclusivo della biologia femminile e della funzione riproduttiva specifica della donna, sia come insieme di relazioni umane e affettive connesse alla genitorialità della madre.

La scoperta psicoanalitica dell'importanza del legame madre-figlia ha generato, negli anni Settanta del Novecento, una vasta produzione teorica femminista, volta a identificare la specificità della relazione tra madre e figlia e a dare valore a tale rapporto. Nello stesso periodo, una serie di scrittrici ha cercato, nelle proprie opere, di rappresentare e problematizzare, in maniera complessa e critica, tale relazione conflittuale (basata sulla negoziazione, sulla tensione e sullo scambio). Tale tema, per lo più assente, fino ad allora, dalle narrazioni delle donne, inizia a essere utilizzato consapevolmente nella scrittura come elemento rilevante (Giorgio 2002).

Da tempo gli studiosi hanno colto e descritto l'innegabile suggestione esercitata sull'immaginario dall'archetipo materno, all'elaborazione dell'identità e al rapporto, complesso e spesso ambivalente, con la propria madre. Anche la costruzione di sé e il riconoscimento della propria soggettività avvengono attraverso il confronto con la figura materna.

Nell'opera di Lalla Romano è individuabile un immaginario materno (Cossu 2009, 104), una presenza-assenza della figura materna che diventa necessaria da recuperare soprattutto nel momento in cui la scrittrice, confrontandosi a sua volta direttamente con tale ruolo, inizia a

compiere un'indagine sul mistero della maternità, scoprendo che “ogni figlio è un Minotauro che la natura provvede a nascondere nel labirinto della visceralità,” come scrive Vincenzo Consolo (1997, 3) in un saggio reperibile online. Solo affrontando questo Minotauro, portandone alla luce la natura umana, l'autrice può arrivare, attraverso la scrittura, a liberarsi da una concezione della maternità sacrale, oltre che riconoscere e rielaborare la figura materna in tutta la sua umanità. Ne *La penombra che abbiamo attraversato*, infatti, l'infanzia viene ripercorsa attraverso un viaggio nella memoria piuttosto realistico e disincantato, che ne infrange le illusioni.

I tre testi presi qui in considerazione rappresentano tre fasi, tre momenti successivi della vita, che corrispondono anche a dei ruoli diversi che la narratrice/protagonista, come molte altre donne, si trova a ricoprire, non senza difficoltà e incertezze, che emergono nella sua scrittura. La scrittrice esplora e indaga nei suoi romanzi tre tipi di esperienze, di relazioni e di ruoli diversi: quello di figlia in rapporto con la propria madre, premessa imprescindibile per ogni sperimentazione successiva; quello di madre che si trova a confrontarsi con il proprio figlio, in un vincolo non facile; e infine quello di nonna.

Anche se il punto di vista cambia, così come il soggetto dei testi, l'io narrativo è sempre rappresentato da una scrittrice donna che reinventa (nella doppia accezione di processo creativo, prodotto della facoltà immaginativa, e di ritrovamento; dal latino *invenire*: trovare, scoprire), attraverso la propria scrittura, i ruoli di figlia, di madre e di nonna, confrontandosi con le difficoltà di essere madre e cercando di conciliare i vari ruoli con la propria attività creativa, arrivando a trarre ispirazione da tali situazioni.

Nei tre romanzi presi in esame l'attenzione si focalizza di volta in volta su un ruolo diverso e pure specifico (quello di figlia ne *La penombra che abbiamo attraversato*, quello di madre ne *Le parole tra noi leggere* e quello di nonna ne *L'ospite*), rivestito in tempi della vita diversi, ognuno dei quali si arricchisce delle esperienze precedenti e si sovrappone alle fasi e ai ruoli che lo hanno preceduto, senza che venga mai meno o che venga soffocata la figura della Romano come scrittrice e intellettuale.

LA PENOMBRA CHE ABBIAMO ATTRAVERSATO: L'IO AUTOBIOGRAFICO E I RAPPORTI CON LA MADRE

Il romanzo autobiografico *La penombra che abbiamo attraversato* (il titolo è una citazione di Proust), scritto in seguito alla morte della madre e al ritorno di Lalla Romano a Demonte, assume la forma di un vero e proprio viaggio – fisico e mentale, reale e immaginario – attraverso gli spazi, i luoghi dell'infanzia della scrittrice e attraverso il tempo e la memoria.

Strettamente legate ai temi dell'infanzia e della memoria e alla narrazione autobiografica sono le figure dei genitori che nel romanzo di Lalla Romano si tematizzano assumendo valori particolari. In *La penombra che abbiamo attraversato*, infatti, la rievocazione dei ricordi va di pari passo con quella delle figure parentali, in particolare quella della madre, diventando quasi una commemorazione, nel tentativo anche di chiarire il “mistero” che la narratrice/protagonista aveva percepito intorno a lei e ai loro rapporti, oltre che di arrivare a un grado maggiore di consapevolezza della propria identità: “In loro sono compresa io. La conoscenza di loro e di me, come non era veramente distinta allora, tanto meno lo è adesso” (Romano 1994, 14). Il giudizio stesso sui genitori cambia nel tempo, subendo quasi un rovesciamento, quando viene meno la prospettiva dell'infanzia: “Per anni la mamma ci sembrò solo bella e gaia; papà era, secondo noi, più interessante. [...] Dopo, il nostro giudizio fu rovesciato. Papà ci sembrò troppo semplice; incominciammo a intravedere una gravità nei silenzi della mamma, ad avvertire qualcosa di intenso, di misterioso nella sua bellezza” (199-200). Ripercorrere il proprio passato attraverso la scrittura consente all'autrice di rileggere e ricostruire, insieme ai ricordi, ai luoghi e alle immagini dell'infanzia, anche la figura materna, che acquisisce così una nuova e maggiore profondità, assumendo sembianze più concrete e reali e abbandonando i contorni sfocati dell'ideale materno infantile.

Alla madre sono strettamente legati la nascita della sensibilità estetica e l'amore per la bellezza, ma anche un certo modo di identificare e raccontare i fatti, in cui si può vedere un emblema, una sorta di paradigma del narrare di Lalla Romano:

la mamma non inventava niente, anzi, lei spogliava, sfrondava, non “raccontava,” propriamente: alludeva soltanto. [...] Non per ambiguità le versioni erano diverse. La mamma mostrava ora una faccia ora l'altra delle cose, senza spiegare: lei realmente imbrogliava le piste, perché non le importava di essere capita. Ma soprattutto non voleva che si giudicassero gli altri attraverso i suoi racconti (91-2).

In tal modo Lalla Romano sembra legare la propria scrittura alla madre, in una sorta di eredità simbolica che si trasmette di madre in figlia. La figura della madre della scrittrice in questo testo si lega anche al tema dello specchio, oggetto “magico” che riflette e cattura le immagini, per mezzo del quale la figura materna viene rievocata in due momenti distinti della vita: da giovane e alla fine dei suoi giorni, quando, ricorda la narratrice, “era ritornata tanto simile a quella di Ponte” (11):

In quell'angolo c'era l'“armoire à glace.” La mamma era in piedi davanti allo specchio. Indossava un tailleur di velluto marrone, lungo, morbido, dolce a toccarlo. [...] Io sono in braccio a Rinette e guardo la mamma nello specchio. La mamma punta uno spillone nel cappello grande, piumato. I suoi occhi luccicano, nell'ombra. Li ricordo tristi, sebbene il viso di lei sorridesse. (Tutta lei è in questo mistero, che io ho rispecchiato bambina, fedelmente, ma senza inquietarmene. Dopo l'ho spiegato, l'ho negato, l'ho ritrovato sempre). In quello stesso specchio si è guardata, uno degli ultimi giorni. Noi si cercava di sviarla, perché non vedesse la sua magrezza. Nello specchio è affiorato il suo viso senza carne, eppure sempre misteriosamente bello. Si è ravviata i capelli con un suo gesto leggero, e il suo sguardo intenso è come raddoppiato di intensità, nello specchio (40-1).

L'espressione più autentica della personalità della madre sembra dunque essere racchiusa nel suo sguardo e lo specchio riesce a rievocare un'immagine “congelata,” come direbbe Umberto Eco (1985, 32). Il ricordo di una foto in cui compare la madre, inoltre, sembra sospendere la figura materna sulla metaforica soglia che separa i vivi dai morti e sebbene la scrittrice tenti di ricostruirne la dimensione umana e terrena attraverso particolari realistici, la donna conserva in parte una sorta di indeterminatezza, che emerge dal contrasto tra il valore documentale della fotografia scattata dal padre di Lalla Romano e il riemergere dei luoghi e dei ricordi senza tempo dell'infanzia.

La penombra che abbiamo attraversato, come la maggior parte della produzione letteraria di Lalla Romano, è un testo leggibile secondo un doppio codice – verbale e iconico – in cui la rievocazione dei ricordi d'infanzia si lega strettamente a una serie di immagini e a una pluralità di sguardi, che contribuiscono anche alla ricostruzione della figura materna, catturata di volta in volta dallo sguardo del padre della scrittrice che si posa sulla moglie (oggetto di una rappresentazione fotografica), quello della piccola Lalla e infine quello della Romano adulta che interroga, attraverso l'immagine fotografica, lo sguardo della madre per poter attingere ai significati della propria scrittura.

Monica Farnetti (2007, 105) riconosce la centralità della figura materna nell'opera di Lalla Romano, come elemento che non proviene solamente da una costante della pratica del genere autobiografico nella scrittura femminile, ma anche dalla poetica personale della scrittrice, in cui si presenta come un elemento ricorrente, atto a ristabilirne la presenza attraverso la scrittura, al fine di recuperare le proprie radici personali e familiari.

La penombra che abbiamo attraversato è anche il testo in cui viene celebrata la vitalità gioiosa

della madre nel ricordo dei giorni vissuti a Demonte e in cui, nel contempo, emerge per contrasto l'assenza. La scrittrice, infatti, vi allude di continuo, passando dal passato al presente, facendo emergere gli ultimi istanti di vita della madre attraverso rapide notazioni e confessando di aver intrapreso il viaggio – fisico, memoriale e della scrittura – proprio per ricercarne la presenza vitale: “A Ponte Stura ho voluto ritrovare soltanto la mamma di allora, dimenticare la fine. Ho evitato, se potevo, di dire che la mamma era morta” (Romano 1994, 14), in quanto proprio lì aveva probabilmente vissuto i giorni più felici. L'autrice cerca così di ricostruirne i gesti e le parole, senza trascurare le impressioni sensoriali (il calore delle mani, i silenzi, il colore del suo sguardo). La rievocazione che emerge è frammentaria e costituita da una serie di aneddoti, episodi e ricordi emersi grazie alla visione dei luoghi e al recupero di immagini memoriali e fotografiche. Dal punto di vista di Lalla bambina la madre appare come una presenza rassicurante, in contrasto con la debolezza che emerge nelle brevi frasi sui suoi ultimi istanti di vita.

I luoghi dell'infanzia conservano per sempre la traccia fisica delle figure familiari, delle quali la scrittrice immagina la presenza accanto a sé: “ho provato a immaginare la mamma che saliva con me: ho ritrovato la sua silenziosa presenza di sempre” (201). Entrambi i genitori, inoltre, sono descritti come amanti della modernità. In particolare vengono ricordate le passioni del padre geometra per la fotografia (si definiva dilettante fotografo), per la pittura e per la musica, che probabilmente non hanno mancato di influenzare la figlia. L'autrice ha infatti avuto da sempre uno stretto rapporto con l'*immagine* e anche la sua scrittura risulta “visiva,” fortemente influenzata dal senso della vista. Sia l'autobiografia sia la fotografia, del resto, consentono una lettura speculare di se stessi e del mondo, riflettendo la realtà e duplicandola.

DIVENTARE MADRE: IL RAPPORTO CON IL FIGLIO

Le parole tra noi leggere, con cui Lalla Romano ha vinto il Premio Strega, è un tentativo di avvicinamento e comprensione nei confronti del figlio, che si traduce in uno sforzo di piegare la propria ispirazione di madre intellettuale alle forme del documento, che impongono una lettura estetica ed esistenziale critica. *Le parole tra noi leggere* tematizza, infatti, il rapporto tra una madre e il proprio figlio: il romanzo, il cui titolo è una citazione di due versi della poesia *Due nel crepuscolo* di Montale, rimanda proprio alle difficoltà continue nella comunicazione e nella comprensione che incontrano due persone strettamente legate e dai caratteri forse troppo simili. Si tratta di parole troppo leggere, che cadono quindi nel vuoto, senza riuscire ad arrivare al loro destinatario e interrompendo quindi la comunicazione e la comprensione tra due voci che si cercano, ma senza riuscire a trovarsi, perché si perdono prima di arrivare all'orecchio e al cuore dell'altro, facendo sorgere così incomprensioni e risentimenti e ampliando la distanza. Il romanzo stesso fu un'ulteriore causa di allontanamento tra la scrittrice – che sentì comunque il bisogno di scriverlo e pubblicarlo – e il figlio.

Si tratta di una riflessione sullo statuto del materno e sulle prerogative e funzioni assegnate a tale ruolo, in relazione al modello genitoriale introiettato durante l'infanzia, attraverso cui poter cogliere la complessità delle relazioni umane, indagate alla luce dei modelli scelti dalla scrittrice, tra i quali si colloca in primo piano la figura della propria madre, con la quale, da adulta, l'autrice si confronta per valutare i propri rapporti con il figlio (e poi ne *L'ospite* con il nipote), oltre che la nuora Marlène e la domestica Maria, che rappresentano modi diversi di vivere la maternità.

Il testo è scritto in prima persona, come *La penombra che abbiamo attraversato*, e la protagonista/narratrice vi narra l'evolversi dei rapporti con il figlio Piero, prendendo in considerazione, seppur non in ordine cronologico, un ampio arco di tempo, suddiviso nelle sei parti che compongono l'opera, nata da un rapporto d'amore profondo e dal forte legame con un figlio che viveva come se gli “altri” non esistessero. Proprio la mancata accettazione e rassegnazione a far parte di questi “altri” ha spinto Lalla Romano a iniziare la stesura del

romanzo e ad accettare coraggiosamente tutti i rischi a esso connessi, con l'intento di eliminare o almeno ridurre la distanza e il sentimento di estraneità che la separava dal figlio, spesso a lei ostile.

La narratrice si trova a rivestire, al contempo, i panni di madre e di scrittrice e si confronta con la crescita e le difficoltà del figlio, cui è legata da un rapporto difficile e spesso conflittuale. L'io narrante, la madre-scrittrice, è ansiosa e apprensiva, spinta da uno slancio eccessivo, ma in grado di riconoscere i propri errori: "Io sbagliavo col suocero per lo stesso motivo per cui sbagliavo con mio figlio: per passione" (Romano 1991, II/272). Il figlio è rappresentato in perenne conflitto con la madre, che nel romanzo in questione lo sceglie, suo malgrado, come argomento centrale della sua scrittura e della sua *invenzione* creativa.

Il testo presenta un'analisi dettagliata e lucida, quasi scientifica, dell'esistenza complicata di un figlio "difficile," ma predisposto intellettualmente, che viene osservato dalla genitrice quasi dall'esterno, in modo obiettivo, "girandogli intorno," quasi come se fosse una sorta di esemplare raro e selvatico a cui ci si deve avvicinare con circospezione per poterlo studiare e capire fino in fondo senza però rischiare di spaventarlo e di farlo fuggire.

Come aveva notato Cesare Segre, si tratta di una vera e propria indagine investigativa, "un'amorosa investigazione" (1991, xii), disseminata di indizi e di prove (lettere, temi scolastici, pagine di diario, disegni, dipinti, fotografie) con cui la madre-scrittrice tenta di ricomporre, alla luce del presente della scrittura, quella realtà complessa e a sé stante che è il figlio, oltre che di comprendere le ragioni della loro distanza, della loro incomunicabilità e del rapporto conflittuale tra una madre intellettuale, colta e discreta, e un figlio unico scontroso, sfuggente e anticonformista. Nel 1969, anno in cui il romanzo fu pubblicato, il testo riscosse molto successo anche grazie all'attualità delle sue tematiche e al confronto/scontro tra generazioni diverse, non più in grado di comprendersi e di comunicare tra loro.

L'autrice stessa definisce il romanzo come autobiografico, anche se "in modo estremo," in quanto "gli scrittori non raccontano la vita come l'hanno vissuta, ma la vivono come poi la racconteranno. [...] l'interesse non sta nei fatti, ma nel modo di raccontarli" (Romano 1998, 63). Cesare Segre ha compreso pienamente il metodo e la finalità della scrittura dell'autrice:

Lalla Romano scrive per cogliere la verità, una verità che non si concede mai intera, bensì in occasioni, illuminazioni, epifanie. [...] Se si aggiunge che l'unico punto di vista di cui sia possibile avere ragguagli è quello della scrittrice stessa, si capisce che i critici abbiano definito (inesattamente) il suo impianto espositivo autobiografico (1991, xi-xii).

Inoltre, continua Segre, la memoria come tema fondamentale:

non è per Lalla Romano indulgenza a struggimenti nostalgici, ma stimolo per il recupero di verità quasi cancellate e forse rivelatrici [...] con un metodo che si potrebbe definire investigativo. Perché la verità, oltre che barlumi di percezione e di ricordo, ci lascia numerose tracce: lettere, compiti scolastici, esercitazioni universitarie, oggetti, disegni, e così via (xii).

Lo stile della Romano è semplice e lineare, essenziale e preciso, e la scelta accurata di ogni parola punta dritta alla realtà delle cose, dei fatti e dei rapporti, letti e ricordati con ironia, senza alcun sentimentalismo. Il gusto delle penombre e delle suggestioni, la funzione evocatrice dei silenzi e delle preterizioni sono abbelliti da un uso raffinato della punteggiatura. Prevale il presente, quello delle domande continue e tenaci. La narrazione delle vicende, senza una vera trama, procede attraverso numerose ellissi e sequenze soprattutto descrittive, dialogiche e riflessive, nel tentativo di ricostruire una vicinanza distante, quella di una madre che si cerca nel proprio figlio, intorno al quale appassionatamente gira con le parole come nella vita reale, al fine di trovare il modo di comprenderlo e di farsi comprendere. Attraverso una sorta di lunga

ermeneutica materna, tra autodifesa e confessione, Lalla Romano racconta, con lo scopo di provare a “leggerlo” attraverso la scrittura, un figlio ermetico, dalla nascita al matrimonio con Marlène, il suo unico vero legame con la vita.

L’opera, in cui Lalla Romano sacrifica alla scrittura l’amore del figlio, che non voleva essere raccontato, è un caso di anteposizione della letteratura alla vita: tra le due, come tra madre e figlio, rimangono le parole, quelle dette, quelle non dette, che trasmettono l’urgenza di un desiderio e il senso della fragilità di una cosa preziosa che la vita ti affida. Piero, prima figlio e poi personaggio, o viceversa, ama la libertà e la natura, ma teme la vita perché questa racchiude gli obblighi e le convenzioni sociali che non lo lasciano esprimere, si isola perciò dal mondo e da tutto ciò che lo circonda. La madre, dinanzi al figlio, depone le armi: è succube di quella “parte di sé” cui prova a perdonare tutto, in nome di un talento indisponente. Egli è prezioso, come i suoi difetti, che diventano il suo segno distintivo. I loro linguaggi sono troppo diversi perché i due possano comprendersi: due anticonformismi in antitesi, che non comunicano tra loro. Il figlio Piero ama in forme lontane e diverse da quelle che la madre si attende, mentre quest’ultima, tra assalti ed estasi di ammirazione, ama con manifestazioni che il figlio rifiuta. Il divario tra i due è sia linguistico sia, in parte, caratteriale: il figlio è introverso e si esprime con paradossi e *boutades* che verranno spesso equivocati, mentre l’affetto della madre si esprime in maniera aggressiva ed è condannato a continue sconfitte davanti al muro dell’introversione opposte dal figlio.

Nel testo la presenza di un oscuro conflitto rende impossibile la comunicazione tra la narratrice e suo figlio: un’ostilità grava da entrambe le parti sulla relazione a tal punto che la protagonista sembra manifestare atteggiamenti di rifiuto, in netto contrasto con il modello genitoriale proposto dalla domestica Maria, con la quale Piero manterrà un legame affettivo duraturo e reciproco. La scrittrice tenta anche di definire i limiti del proprio compito educativo, cui spetta dare concretezza all’immagine misteriosa ed elusiva del figlio (Romano 1991, II/327).

Alla base della scrittura, oltre che la spinta dell’amore mai compreso dal proprio figlio, vi è soprattutto “un residuo delle antiche battaglie, quando io reagivo come se lui fosse una parte di me che tradiva se stessa e dunque mi tradiva” (7). Il rifiuto e l’astio si accompagnano all’assenza della narratrice come madre (“c’è l’erba, ci sono i fiori, ma la *sua* mamma non c’è,” 17) e alla consapevolezza di essere inadatta a quel ruolo e di non riuscire a rispecchiare i modelli proposti dalla propria madre e dalla domestica Maria: “non ero io la madre. Intanto c’era Maria, non distratta come me da altri compiti, interessi” (17).

Il libro appare quindi come un tentativo di conciliare, o meglio riconciliare, arrivando finalmente a unirli nella scrittura, il ruolo di intellettuale – sentito come proprio – e quello di madre, percepito come estraneo e meglio incarnato da altre figure femminili (la domestica Maria, la madre stessa della narratrice e poi Marlène). La scrittura sembra infatti compensare le frustrazioni materne dell’io narrante, che fatica ad accettare un bambino così diverso da sé, ma che nel testo ne tratteggia una sorta di lusinghiero “ritratto dell’artista da giovane,” definendolo come un personaggio, quello di un artista che lui non avrebbe mai accettato di essere (37).

Nell’intento di capire, di interpretare e di “leggere” il proprio figlio, la madre-narratrice ripercorre nella memoria e attraverso la sua scrittura gli episodi che lo hanno coinvolto e lo hanno visto protagonista: si tratta di un tentativo di avvicinamento, cauto e circospetto, e di comprensione da parte di una madre che tenta – allo stesso tempo e non senza difficoltà – di conciliare i molteplici aspetti e ruoli della sua esistenza.

LALLA ROMANO E IL NIPOTE

Nel 1973 esce il romanzo *L’ospite*, di natura autobiografica come la maggior parte della produzione della scrittrice piemontese, che tematizza la relazione tra nonna e nipote, cui, nella sua *reinvenzione* letteraria, Lalla Romano riserva un attaccamento equivalente a quello materno. Emiliano, ovvero l’ospite in questione, è infatti il nipote, un bambino coinvolto nelle complicazioni derivanti dal matrimonio fallito di Piero, unico figlio della scrittrice, e narrato dal

punto di vista della nonna, la cui esistenza, fisica ed emotiva, viene temporaneamente invasa e occupata dal nipotino di pochi mesi.

Il testo è suddiviso in brevissimi capitoli e la trama è quasi inesistente, nel senso che il romanzo si regge completamente sulla capacità della parola e della scrittura di *reinventare*, rendendola viva, la realtà quotidiana e il racconto di una serie di episodi che vedono protagonista il nipotino. Lo stile presenta i caratteri ricorrenti di tutta la produzione della scrittrice: è semplice, lineare, asciutto, pervaso da un'ironia affettuosa, ma non incline al sentimentalismo, capace di spogliare la propria scrittura, di togliere più che aggiungere, al fine di arrivare all'essenziale. Sono inoltre presenti continui rimandi, citazioni, riferimenti e allusioni alla cultura classica della narratrice: emerge quindi la figura di una donna che è al contempo nonna e intellettuale e che non smette di esserlo nel momento in cui si deve occupare del nipote.

Dal testo nella sua totalità emerge una tenera relazione tra nonna – divenuta temporanea sostituta della madre – e nipote basata sulla contrapposizione tra amore e timore: nell'*Introduzione* al romanzo stesso, infatti, la nonna-autrice confessa i sentimenti di paura e di incapacità al pensiero di occuparsi del nipotino perché è un'intellettuale che non si trova a suo agio con le faccende domestiche, ma appena partito Emiliano dichiara di aver sentito la necessità di parlare del senso di avventura provato nel mettere alla prova se stessa. Memore dell'esperienza con il proprio figlio, infatti, la scrittrice si rimette in discussione, cercando in ogni modo di riuscire nel compito affidatole (433).

Il meccanismo narrato in questo libro, scritto quasi sotto forma di diario (pur senza seguire un ordine cronologico né una scansione a intervalli di tempo regolari; infatti, il testo si compone di capitoli brevi o brevissimi, scritti in prima persona, e rappresenta la cronaca di un periodo della vita), nel quale, al racconto di fatti ed eventi, si accompagnano riflessioni lucidissime e profonde, è simile, come sottolineato dalla stessa autrice in un passo dell'opera, a quello che regola le dinamiche raccontate da Pasolini in *Teorema*: una presenza estranea alla coppia, quella formata dalla scrittrice e dal marito Innocenzo, stabilendosi temporaneamente presso di loro, ne sconvolge i ritmi e le consuetudini. La presenza è quella del piccolo Emiliano, figlio neonato di Piero, ospite di cui i nonni si devono prendere cura e occupare, dopo averlo accolto in casa durante un'assenza di Marlène, la madre, e del padre Pietro, in partenza per un viaggio in Nepal. Nel momento in cui inizia l'avventura di Piero inizia anche quella della narratrice nell'accudimento e nella conoscenza del nipotino. Come in *Teorema*, anche qui è presente un processo di seduzione, ma si tratta di una seduzione casta, anche se l'amore della nonna per il nipotino assomiglia all'adorazione di un'amante innamorata, appassionata e gelosa. La narratrice stessa ammette il feticismo insito nel gesto di conservare, in una scatola piena di fiori di stoffa, le scarpette di Emiliano bambino:

Le sue prime scarpette – consunte sulle punte per quel battere sui pavimenti – sono conservate in una teca trasparente – non di cristallo – insieme a certe rose di seta per abiti da sera, mai messe e rimaste lì. Feticismo? E con questo? L'amore è uno; e non è detto che nelle sue cosiddette distorsioni sia meno vero, meno nobile (421).

Lalla Romano fa emergere dalle pagine del suo libro il ritratto di un bambino che incanta e fa innamorare per il fatto di somigliare a un dio, superiore, impenetrabile. I nipoti sono quasi sempre capaci di suscitare nelle nonne sentimenti nuovi, pieni di un'indulgente tenerezza, ma nel caso di Lalla Romano attraverso le parole che narrano l'amore per il nipote Emiliano si esprime e riesce a essere rappresentato, di riflesso, anche l'amore per il figlio Piero. Nei confronti dell'universo segreto di Piero, la narratrice sembrava non nutrire grande rispetto, anzi l'intuire nel figlio pensieri sublimi e ineffabili la infastidiva; in Emiliano, invece, la stessa selvatichezza, lo stesso distacco già riscontrati nel figlio, la deliziano e la inorgogliscono. Ne *L'ospite* la scrittrice sembra infatti riappacificarsi con la sua identità di madre e raggiungere un più sereno e consapevole rapporto con la maternità, superando quel conflitto con l'universo materno che era

rimasto irrisolto in *Le parole tra noi leggere*.

La nonna-scrittrice descrive il nipotino come bello, d'una bellezza diversa da quella degli altri bambini (sin troppo normali e ordinari per poter rappresentare un qualche termine di confronto): Emiliano, già da piccolo, appare agli occhi innamorati della nonna come un quadro del Mantegna, come una visione luminosa, bionda e profumata, più legata al mondo vegetale che a quello animale, o agli universi silenziosi e leggiadri dei pesci, degli uccelli, che gli somigliano per il fatto di vivere avvolti in una sottile, elegante armonia.

Il romanzo è il racconto di una quotidianità scandita dal bambino, dai suoi progressi, dalle sue esigenze (malgrado l'indipendenza manifestata sin dai primi mesi di vita): la vestizione (solenne come quella del Re Sole), il momento della pappa, la passeggiata quotidiana ai giardini, il bagnetto. Come nella relazione con il proprio figlio, anche con il nipote si ripresenta la questione del cibo: la sua preparazione e la cura con cui la narratrice adempie alla funzione della nutrizione vengono assunti come criteri per valutare il suo coinvolgimento affettivo nella relazione, "secondo la sentenza di Piero bambino: si fa bene da mangiare se si ama la persona per la quale lo si fa" (433). Vengono descritte con tenerezza le corrucciate perplessità di Emiliano (tanto simile, in quei momenti, a un piccolo Buddha), la sua passione per le rose e per le motociclette, la grazia dei suoi gesti: tutti particolari che si collocano al centro di un irripetibile idillio reso ancora più prezioso da angosce senza oggetto e da tragedie sfiorate. Proprio come in *Teorema*, però, la convivenza è destinata ad avere vita breve, deve durare poco per essere veramente significativa: l'ospite, tanto simile a un'apparizione, non può fondersi con la famiglia: arriva, la sconvolge e se ne va.

La fine di quel periodo speciale, rievocato dalla scrittrice con nostalgia ma anche con gratitudine, decreta, per Lalla e per il marito Innocenzo, l'inizio della vecchiaia, e per Emiliano la fine della prima infanzia. In questo romanzo la narratrice si presenta nella molteplice veste di nonna, madre, moglie, suocera, consuocera e, in qualche ricordo, anche di figlia, senza però mai abbandonare quella di scrittrice e intellettuale.

Il nipote Emiliano viene chiamato anche "inseparabile" (titolo di un'altra opera della Romano del 1981) in quanto è l'unico testimone dell'avvicinarsi delle generazioni, a cui è affidato il compito di ricongiungere idealmente tutti gli anelli della catena temporale e avviare il recupero delle memorie familiari: come in un cerchio che si chiude, infatti, l'avventura estrema rappresentata dalla presenza del nipotino nella vita della scrittrice contribuisce a far emergere una serie di emozioni contrastanti che culminano nel ricordo degli ultimi giorni di vita della propria madre che Lalla Romano legge come metafora del precipitare inarrestabile del tempo, che scorre e travolge ogni cosa decretandone, infine, la perdita, condizione non irrimediabile se interviene la memoria intesa come dimensione proustiana e consolatrice del tempo ritrovato (438).

Nel narrare del nipote e della madre, l'autrice opera in modo diverso: per Emiliano desidera fissare attraverso la scrittura l'istante, il presente, per conservarne per sempre l'immagine di bambino, mentre per la madre vorrebbe operare sul passato, considerato come eterno presente, in cui ritrovarla per sempre.

MATERNITÀ, IDENTITÀ E SCRITTURA

Le figure genitoriali e il ritratto di familiari e amici occupano una parte considerevole di molte autobiografie, in cui spesso è presente un tentativo di scoperta e ricostruzione non solo della propria identità, ma anche, in parallelo, di quella dei propri genitori e delle proprie origini familiari, da cui partire per una migliore e completa comprensione di sé. Infatti, il discorso su di sé può fare difficilmente a meno di procedere per somiglianze e contrasti con i modelli di riferimento cui il soggetto è circondato – in ambito familiare, ma non solo – e che costellano la narrazione, comparando soprattutto nei periodi in cui hanno avuto un'influenza sullo sviluppo dell'io che scrive, essendo a questo subordinati. La presentazione e l'analisi dei legami familiari e sociali non sono fine a se stesse, ma spesso tendono a sottolineare eventuali ascendenti sul

soggetto, in particolar modo nel sorgere e nello svilupparsi di interessi in campo letterario e artistico: è ciò che avviene ne *La penombra che abbiamo attraversato*, in cui il modo di raccontare della madre della scrittrice richiama da vicino lo stile dell'autrice stessa e in cui la nascita di un gusto estetico e della creatività è strettamente legata alla figura materna.

L'autrice, però, pur recuperando i ricordi e le loro tracce disseminate nella memoria autobiografica e nei documenti personali, ha fatto sì che la sua scrittura non rimanesse imprigionata nei limiti angusti e soggettivi del genere e per tale ragione Ferroni (1997) ha visto nella sua scrittura del privato e delle relazioni familiari un'indagine sottile e raffinata sui rapporti che regolano e determinano l'esistenza degli individui nella società contemporanea.

La lingua e il linguaggio hanno una funzione simbolica che permette anche di interpretare il reale e si basano sulla necessità di mediazione. Secondo Muraro (1991) fa parte dell'ordine simbolico della madre la struttura del *continuum* materno che, attraverso il legame e il rimando alle madri che ci hanno preceduto, rinvia ai primordi della vita e fa da ponte tra natura e cultura: la figlia si trova allo stesso tempo nel punto conclusivo e centrale di tale *continuum* materno che prosegue quando una figlia diventa a sua volta madre. Divenire madre, infatti, è simbolicamente rilevante e definisce/ridefinisce anche la relazione di una donna con la propria genitrice: "il mondo nasce con il circolo completo della mediazione" (Muraro 1991, 80). La maternità non rappresenta un fatto esclusivamente individuale, ma coinvolge e lega le donne, intervenendo anche nei rapporti tra loro, in virtù della condivisione del ripetersi dell'opera creatrice del mondo:

L'ostacolo che ci sbarrava la strada, ora mi sembra tolto. L'antica relazione con la madre ci dà sul reale un punto di vista duraturo e vero, vero non secondo la verità-corrispondenza ma secondo la verità metafisica (o logica) che non separa essere e pensiero e si alimenta dell'interesse scambievole fra l'essere e il linguaggio. Noi impariamo a parlare dalla madre e questa affermazione definisce chi è la madre/che cos'è il linguaggio (46).

Il tema della comunicazione e dell'incomunicabilità tra madre e figlio è sicuramente centrale ne *Le parole tra noi leggere*. Nell'indagine che conduce in questo romanzo, inoltre, la scrittrice verifica continuamente, attraverso il processo *inventivo* della scrittura, la possibilità e la legittimità del suo ruolo di madre, per assolvere il quale si sente impreparata e inadeguata. I ruoli, di volta in volta rivestiti e rappresentati nei testi, però, non si annullano a vicenda: la donna intellettuale, scrittrice, non smette di esserlo nel diventare madre, non si annienta nel divenire nonna e nel rivolgere al nipote un amore materno.

L'analisi di *La penombra che abbiamo attraversato* (1964), *L'ospite* (1973) e soprattutto *Le parole tra noi leggere* (1969) ha messo in luce il tema della madre e della maternità e le molteplici declinazioni al suo interno: il rapporto, legato alla scrittura e all'arte, dell'autrice con la propria madre in *La penombra che abbiamo attraversato*, l'essere madre e il legame madre-figlio tematizzato in *Le parole tra noi leggere* e vissuto dalla narratrice in una situazione di dissidio che va di pari passo con il tema della difficoltà di educare un figlio (che richiama anche una allora recente rivoluzione sociale, ovvero il passaggio dall'educazione cosiddetta repressiva a una più permissiva), il tenero legame con il nipote, cui viene riservato – nella *reinvenzione* letteraria de *L'ospite* – un attaccamento equivalente a quello materno. La narrazione di queste relazioni (con la madre, con il figlio, con il nipote) sembra inoltre essere inscindibilmente connessa all'arte e all'esperienza estetico-intellettuale della scrittrice (basti pensare all'importanza della fotografia e dei dipinti nella rievocazione della figura della madre dell'autrice, che la legano strettamente allo sviluppo di un particolare gusto estetico e narrativo; o al rimando alla figura dell'artista e alla citazione di quadri nei ritratti del figlio Piero e del nipote Emiliano).

Dagli esempi presi in esame si evince come la Romano, nei suoi scritti, si sia interrogata a più riprese sui modi e sulle forme di un modello materno, trasmessole dalla madre nell'infanzia, che sente di aver realizzato solo in parte e in maniera diversa, quasi maldestra. Attraverso la sua

scrittura, poi, continua a ricercare i significati profondi di alcuni atteggiamenti e i loro risvolti emotivi e a scrutare le modalità attraverso le quali si manifestano i gesti riconducibili all'affettività materna, all'attaccamento di un figlio verso la madre, vera o sostitutiva. L'indagine di tali atteggiamenti e percezioni da parte della scrittrice tende a rapportarli sempre a un modello e a una misura considerati ideali e che scaturiscono dall'esperienza vissuta con la propria madre.

I romanzi *Le parole tra noi leggere* e *L'ospite* possono dunque essere inseriti all'interno di una riflessione ampia sullo statuto materno che rappresenta un motivo ricorrente in tutta l'opera di Lalla Romano. Da questo punto di vista:

anche la minuziosa descrizione della *routine* quotidiana diviene la soluzione più ovvia ad un problema fondamentale letterario: infatti, con un approccio così diretto agli eventi anche insignificanti dell'esistenza, la scrittrice riesce a *mostrare* personaggi scolpiti a tutto tondo, dotati di un'identità definita e perfettamente radicati in un contesto borghese che risulta in gran parte speculare all'universo reale dell'autrice (Cossu 2009, 128).

L'elaborazione dello statuto del materno, amplificata dalla convergenza nella figura della narratrice della triplice condizione di figlia, madre e nonna, rispecchia inoltre il conflitto latente nella scrittura. Nella sua opera Lalla Romano è stata in grado di narrare e prendere in esame, mettendola in discussione, la propria esperienza emotiva e personale di donna che ha vissuto e attraversato le varie tappe dell'esistenza, interrogandosi costantemente sul proprio ruolo e sulla femminilità come condizione intrinseca della scrittura.

Attraverso la pratica autobiografica, in particolare, l'autrice è riuscita a mettere a fuoco le fasi salienti della propria esperienza individuale in un percorso di crescita e maturazione e a riflettere su una delle questioni centrali del vissuto e della scrittura femminile – la maternità – portandola a riconoscersi, innanzitutto, come donna e come scrittrice, grazie anche alla conquista femminile, a partire dal secondo dopoguerra, di una maggiore autonomia economica e individuale: la donna, infatti, inizia a non essere più relegata solo nei ruoli tradizionali di madre e di moglie (o almeno a non riconoscersi più esclusivamente in tali ruoli rigidamente imposti) e a condurre in prima persona e nell'ambito della propria vicenda personale una lotta incisiva per scardinare una condizione atavica, come ben documenta anche l'opera di Lalla Romano (donna intellettuale insofferente nello svolgere il ruolo di madre e che si sente inadeguata in confronto ai modelli personali – la propria madre, Maria, Marlène – e a quelli imposti dalla tradizione). Anche se l'io narrativo si colloca quasi sempre all'interno dello spazio familiare e domestico, la scrittura diventa il segno concreto di un'attività *poetica* libera e creativa, indispensabile per affrancarsi da condizionamenti e discriminazioni di genere e per realizzare un percorso di autopromozione sociale ed economica in grado di consentire alla scrittrice di affermare ed esprimere la propria identità attraverso l'attività letteraria (è noto, per esempio, il rifiuto di Lalla Romano della denominazione sessuata di "scrittrice," a cui preferiva l'apparentemente più neutro e universale appellativo di "scrittore").

Il soggetto femminile che si racconta nei testi autobiografici di Lalla Romano è un elemento individuale che si inserisce in un contesto più ampio, come caso esemplare di una condizione generale: in tal modo il discorso dell'io si riaggancia alla realtà e assume un'identità definita. Questa "doppia presenza," di cui parla Paola Splendore (Arru 1990, 83), della scrittura – pubblica e privata, collettiva e individuale – genera suggestioni che rendono più pregnante la raffigurazione di sé espressa dall'io narrante. Nella sua scrittura Lalla Romano mostra di aver colto il contrasto tra la modernità dell'esperienza umana e le tensioni primitive radicate fra le pieghe della scrittura. All'origine degli scritti di Lalla Romano vi è "l'attenzione al proprio io che guarda il mondo che vive i rapporti, spesso conflittuali" (De Giovanni 1996, 82), come quello con il proprio figlio, con il quale sembrano persistere incomprensioni e incomunicabilità. La scrittrice considera infatti la scrittura autobiografica e le vicende familiari come un paradigma che può assumere valori di conoscenza e che si può avvicinare alla vita di tutti, oltrepassando

l'esperienza e la memoria del singolo per assumere un valore quasi universale.

Il reale – autobiografico, storico e sociale – è lo specchio di una ricerca intima individuale:

l'atto della scrittura diventa importante in quanto aiuta la donna nel suo processo di possesso del mondo. Perciò è spesso accompagnato da un malcelato senso del proibito quasi che, compiendo l'atto di scrittura, la donna operi una rivoluzione molto pericolosa anche e soprattutto per lo scardinamento del ruolo sociale e familiare fino ad allora impostole (De Giovanni 2003, 22).

Tale affermazione di Neria De Giovanni sembra applicarsi anche agli scritti di Lalla Romano e al senso di inadeguatezza nei confronti del tradizionale ruolo di madre, soprattutto se letto in relazione al periodo e al contesto socio-culturale – intriso di idealismi e in cui i modelli precostituiti, compresi quelli di madre e di donna, iniziano a barcollare – in cui uscì *Le parole tra noi leggere*.

La lettura critica di tale insieme di testi della scrittrice piemontese ha evidenziato lo stretto rapporto esistente tra la maternità, la creatività, la scrittura, la soggettività e l'identità femminile dell'autrice, alla luce delle relazioni (talvolta conflittuali e ambivalenti) con il figlio e il nipote, e delle parole scelte per indagare il mistero della maternità, per tentare di leggere, attraverso la scrittura, le parole dette e quelle non dette.

BIBLIOGRAFIA

- Agostini, Tiziana (a cura di), *Lo spazio della scrittura: letterature comparate al femminile* (Padova: Il Poligrafo, 2004)
- Ajello, Epifanio, "Il racconto dei 'brevi appunti.' Per il *Nuovo romanzo di figure* di Lalla Romano," *Lettere italiane*, LVII/1 (2005), 132-44
- Amoroso, Giuseppe, "Il 'privilegiato isolamento' di Lalla Romano," *Critica letteraria*, VI/21 (1978), 664-76
- Arru, Angiolina, e Maria Teresa Chialant, *Il racconto delle donne. Voci, autobiografie, figurazioni* (Napoli: Liguori, 1990)
- Barberis, Alfredo, "Lalla Romano," in *Voci che contano* (Milano: Il Formichiere, 1978), pp. 200-8
- . "Intervista a Lalla Romano," *Millelibri*, II/8 (1988), 62-70
- Biamonti, Francesco, "Lalla Romano e il segreto delle cose," *Nuovi Argomenti*, III (1998), 291-6
- Bianchi, Marina (a cura di), *Sguardi di scrittrici sulle società contemporanee* (Milano: Franco Angeli, 1992)
- Brizio, Flavia, "Memory and Time in Lalla Romano's Novels," in *Contemporary Women Writers in Italy: A Modern Renaissance*, a cura di Santo Aricò (Amherst: University of Massachusetts Press, 1990), pp. 62-75
- . "Immagine e scrittura nella narrativa di Lalla Romano," in *I segni incrociati. Letteratura italiana del '900 e arte figurativa*, a cura di Marcello Cicuto e Alexandra Zingone (Viareggio: Mauro Baroni, 1998), pp. 499-513
- Catalucci, Anna Maria, *Invito alla lettura di Lalla Romano* (Milano: Mursia, 1980)
- Cavarero, Adriana, "L'elaborazione filosofica della differenza sessuale," in *La ricerca delle donne, studi femministi in Italia*, a cura di Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi Doria (Torino: Rosenberg & Sellier, 1987), pp. 173-87
- Cenni, Serena, "Madre," in *Dizionario dei temi letterari*, a cura di Remo Ceserani, Mario Domenichelli e Pino Fasano (Torino: Utet, 2007), II, pp. 1344-9

- Consolo, Vincenzo, "La memoria in Lalla Romano tra scrittura e immagine," <http://www.sbt.ti.ch/bcb/home/manifestazioni/popup/testi/Lalla_Romano.pdf> [consultato il 20 ottobre 2015]
- . "Nei mari estremi con Lalla Romano," *Belfagor*, LII/308 (1997), 199-201
- Corona, Daniela, "Introduzione. Quale 'genere' di scrittura?," in *Donne e scrittura* (Palermo: La Luna, 1990), pp. 5-38
- Cossu, Maria Grazia, *Lo specchio di Venere. La scrittura autobiografica di Neera, Ada Negri, Marina Jarre e Lalla Romano* (Sassari: EDES, 2009)
- Costa-Zalesow, Natalia, "Lalla Romano," in *Italian Novelists since World War II, 1945-1965*, a cura di Augustus Pallotta (Detroit, MI: Thomson Gale, 1997), pp. 314-20
- Cutrufelli, Maria Rosa, "Scritture, scrittrici. L'esperienza italiana," in *Donne e scrittura*, a cura di Daniela Corona (Palermo: La Luna, 1990), pp. 237-45
- De Giovanni, Neria, *Carta di donna. Narratrici italiane del '900* (Torino: SEI, 1996)
- . *E dicono che siamo poche... Scrittrici italiane dell'ultimo Novecento* (Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 2003)
- D'Intino, Franco, *L'autobiografia moderna. Storia, forme e problemi* (Roma: Bulzoni, 1998)
- Eco, Umberto, *Sugli specchi e altri saggi* (Milano: Bompiani, 1985)
- Farnetti, Monica, "Riscattare fotografie. I romanzi di figure di Lalla Romano," in *Letteratura e fotografia*, a cura di Anna Dolfi (Roma: Bulzoni, 2007), II, pp. 91-106
- Ferroni, Giulio, "Lalla Romano," in *Storia della letteratura italiana. Il Novecento* (Torino: Einaudi, 1991), IV, pp. 561-3
- . "L'opera narrativa di Lalla Romano," in *Conversazione con Lalla Romano. La responsabilità della scrittura*, a cura di Antonio Ria (Roma: Omicron, 1997), pp. 50-63
- . "Postfazione," in Lalla Romano, *La penombra che abbiamo attraversato* (Torino: Einaudi, 1994), pp. 205-21
- Forti, Marco, "Lalla Romano," in *Prosatori e narratori del Novecento italiano* (Milano: Mursia, 1984), pp. 265-84
- . "Lalla Romano 'nei mari estremi,'" *Lingua e letteratura*, IV/11 (1998), 126-34
- Fossati, Franca, "Lalla Romano. Scrivere l'opera d'arte del mondo," *Noi Donne*, L/6 (1995), 76-8
- Gasparini, Philippe, *Est-il Je? Roman autobiographique et autofiction* (Paris: Seuil, 2004)
- Giorgio, Adalgisa (a cura di), *Writing Mothers and Daughters. Renegotiating the Mother in Western European Narratives by Women* (New York, Oxford: Berghahn Books, 2002)
- Gnisci, Armando (a cura di), *Letteratura Comparata* (Milano: Mondadori, 2002)
- Hill, Sarah Patricia, "Texts as Photographs, Photographs as Texts: Lalla Romano and the Photographic Image," *Italian Culture*, XXIV-XXV (2006-2007), 45-62
- Iuso, Anna (a cura di), *Scritture di donne. Uno sguardo europeo* (Arezzo e Pieve Santo Stefano: Protagon Editori Toscani, 1999)
- Maraini, Dacia, "Lalla Romano," in *E tu chi eri? 26 interviste sull'infanzia* (Milano: Rizzoli, 1998), pp. 261-72
- Mola, Franco, "I colori e le parole di Lalla Romano," *La Prealpina*, 20 novembre 1994, p. 25
- Muraro, Luisa, *L'ordine simbolico della madre* (Roma: Editori Riuniti, 1991)
- Petrignani, Sandra, "Lalla, il chiaro e l'essenziale," in *Le signore della scrittura* (Milano: La Tartaruga, 1984), pp. 15-21

- Rasy, Elisabetta, *Le donne e la letteratura: scrittrici eroine e ispiratrici nel mondo delle lettere* (Roma: Editori Riuniti, 2000)
- Ria, Antonio, *Intorno a Lalla Romano. Saggi critici e testimonianze* (Milano: Mondadori, 1996)
- Rocci Lassandro, Giulia, *Donne e cultura tra Otto e Novecento* (Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1995)
- Romano, Lalla, *La penombra che abbiamo attraversato* (Torino: Einaudi, 1994 [1964])
- . *L'eterno presente. Conversazione con Antonio Ria* (Torino: Einaudi, 1998)
- . *Opere* (Milano: Mondadori, 1991), I e II
- Rusconi, Marisa, "Nuovi percorsi tra esperienza e scrittura," in *Scritture, scrittrici*, a cura di Maria Rosa Cutrufelli (Milano: Longanesi, 1988), pp. 11-26
- Segre, Cesare, "Introduzione," in Lalla Romano, *Opere* (Milano: Mondadori, 1991), I, pp. xi-lviii
- Sereni, Vittorio, "Prefazione: colloquio con Lalla Romano," in Lalla Romano, *Le parole tra noi leggere* (Torino: Einaudi, 1996), pp. i-ix
- Tesio, Giovanni, "Lalla Romano," *Belfagor*, XVIII/35 (1980), 671-86
- Vanon Alliata, Michela, "Le immagini fra noi leggere," *Leggere*, IV/35 (1991), 10-3
- Vincenti, Fiora, *Lalla Romano* (Firenze: La Nuova Italia, 1974)
- . "Lalla Romano," in *Letteratura italiana, Il Novecento, I Contemporanei* a cura di Gianni Grana (Milano: Marzorati, 1979), IV, pp. 639-55
- Wilson, Suzanne, "Auto-bio-graphie: vers une théorie de l'écriture féminine," *The French Review*, LXIII (1990), 4, 617-22
- Zancan, Marina, "La donna," in *Letteratura italiana, Le questioni*, a cura di Alberto Asor Rosa (Torino: Einaudi, 1988), V, pp. 765-827
- . "La scrittura letteraria: i segni e le tracce di un progetto di sé," *DWF*, 2 (1986), 76-86
- . "Madri e figlie," in *Scritture, scrittrici*, a cura di Maria Rosa Cutrufelli (Milano: Longanesi, 1988), pp. 77-84

BIOGRAFIA

Elisa Rocca è laureata in Lettere (Laurea Triennale, tesi in letteratura comparata dal titolo: *Autobiografia e immagine in "La penombra che abbiamo attraversato" di Lalla Romano e "Enfance" di Nathalie Sarraute*) e in Filologie e letterature classiche e moderne (Laurea Magistrale, tesi in letteratura comparata dal titolo: *Mappe del sé. Spazio e identità nelle opere autobiografiche di Anna Maria Ortese, Marguerite Duras e Janet Frame* presso l'Università degli Studi di Cagliari). È attualmente iscritta al corso di dottorato in Littérature générale et comparée all'Università di Paris 3 – Sorbonne Nouvelle dove svolge un progetto di ricerca sui luoghi e lo spazio nella letteratura contemporanea.